



Le *facies* di *letum*: riflessioni sull'uso di *letum* dal lessico poetico al suo utilizzo in prosa¹

Alessandra Di Meglio²

Recibido: 7 de septiembre de 2020 / Aceptado: 12 de enero de 2021

Resumen. Il contributo indaga le occorrenze del termine *letum* - in poesia e con un accenno alla prosa latina - e analizza e distingue i suoi usi in: *letum* causato da un'arma, *letum* da veleno, *letum* per suicidio. Le fonti indicano che il termine ricorre in passaggi in cui gli autori descrivono un particolare tipo di morte: sanguinolenta, letale, dovuta a lacerazione o contaminazione di punti vitali del corpo, come il collo, le viscere, il torace. Dall'uso e dalle ricorrenze del termine sembra che *letum* sia connesso a una particolare condizione psicologica, di *timor mortis*, di *furor*, di odio o di invidia e che abbia lasciato tracce nell'immaginario collettivo romano per esprimere un tipo di morte terribile e ignobile il cui solo termine, anche a distanza di tempo, è sufficiente ad evocarla.

Palabras clave: *letum*; morte; *timor mortis*; *furor*; analisi lessicale.

[en] *Letum*'s *facies*: reflections on *letum*'s usage from poetic lexicon to its employment in prose

Summary. The contribution investigates the occurrences of the term *letum* - in poetry and in Latin prose -, it also analyzes and distinguishes its uses in: *letum* caused by a weapon, *letum* by poison, *letum* by suicide. The sources indicate that the term occurs in passages where the authors describe a particular type of death: bloody, lethal, due to laceration or contamination of vital points of the body, such as the neck, the guts, the chest. From its occurrences, *letum* seems to be connected to a specific psychological state, made of *timor mortis*, of *furor*, of hatred and envy. *Letum* also seems to have left traces in Roman collective consciousness, to express a particularly heinous kind of death. The term alone, even after a long time, is enough to call to mind this awful kind of death.

Keywords: *letum*; death; *timor mortis*; *furor*; lexical analysis.

Indice. 1. Premessa. 2. *Quam uaria leti genera fecerint tot mortes!* 2.1. *Letum* causato dall'uso di un'arma. 2.2. *Letum* per assunzione di veleno. 2.3. *Letum* per contagio o malattia. 3. Omicidi e suicidi. 4. L'uso di *letum* in prosa: una rapida riflessione. 5. Conclusioni.

Cómo citar: Di Meglio, A. «Le *facies* di *letum*: riflessioni sull'uso di *letum* dal lessico poetico al suo utilizzo in prosa», *Cuad. Filol. Clás. Estud. Lat.* 41.1 (2021), 9-22.

¹ Si indicano di seguito le edizioni critiche degli autori latini citati nel testo: Mayhoff (ed.) 1892-1909; Goetz-Schoell (eds.) 1910; Housman (ed.) 1927; Oltramare (ed.) 1929; Weissenborn-Mueller (eds.) 1932; Conway-Walters (eds.) 1955; Klingner (ed.) 1959; Shackleton Bailey (ed.) 1965-1968; Luck (ed.) 1967; Martin (ed.) 1969; McDonald (ed.) 1969; Showerman-Goold (eds.) 1977; Miller-Goold (eds.), 1977-1984; Alton-Wormell-Courtney (eds.) 1978.

² Università degli Studi di Napoli "Federico II". Correo electrónico: aledimeglio88@hotmail.it.

1. Premessa

Intraprendere uno studio lessicale è operazione complessa sia per la vastità del lavoro che per le difficoltà interpretative. Accade molto spesso che un vocabolo si allontani dal suo significato originario per assumerne uno nuovo, sia a causa delle influenze subite da aree geografiche diverse, sia per le implicazioni culturali che ne condizionano l'effettivo significato e l'uso. Tuttavia, particolari complicazioni insorgono quando un termine si stacca dal contesto originario per essere adottato, in un secondo momento, in un registro linguistico e stilistico diverso, ma ben determinato: è questo il caso di *letum*, cioè 'morte'.

Numerosi sono i termini latini che significano 'morte', il cui impiego varia a seconda del contesto. Tra questi *letum* è sicuramente il più complesso per l'ambiguità che lo contraddistingue, dovuta in gran parte all'incertezza etimologica che tuttora induce gli studiosi alla formulazione di sole ipotesi.

Il presente lavoro cercherà di fare chiarezza sull'uso di *letum* attraverso le fonti letterarie in cui esso è attestato, e procederà in questo modo: verrà dapprima 'inquadrato' il termine esibendo le difficoltà interpretative a esso connesse; seguirà, poi, un'analisi interna, contrastiva e intertestuale, sull'uso e le occorrenze di *letum* nei principali autori classici, che cerchi di chiarirne le funzioni.

2. *Quam uaria leti genera fecerint tot mortes!*³

Letum sta per *mors*, *caedes* (degli esseri animati), o anche per *interitus rerum* o *mors animae*.⁴

La tradizione varroniana prova che *letum* è percepito già dai *ueteres* come arcaismo afferente al registro alto della poesia latina (Palmer 1977, 121-122): esso, infatti, non è solo frequente nei poeti classici - soprattutto augustei - ma in antiche formule, come: *ollus Quiris leto datus*, tramandata da Festo (p. 254M) o *ollus leto datus est* riferita da Varrone in *L.L.* 7.42, la cui solennità Cicerone imita in *leg.* 2.22 con l'espressione: *sos leto datos diuos habento*.

Varrone afferma erroneamente che il termine deriva dalla forma greca λήθη (come in Festo p. 115.9M), che in latino equivale ad *obliuio*, dimenticanza⁵; corrispondenza invero non accertata. Si avanza perciò anche l'ipotesi di un'accezione 'personale' corrispondente a un'entità divina denominata *leθn*, poi mutata in *Letum* (Waszink 1966, 260), a cui si aggiungerebbe un'accezione 'spaziale', che identifica *letum* con l'Ade (Landgraf 1893, 69 ss.). A riprova di queste ipotesi, entrambi gli usi - 'personale' e 'spaziale' - compaiono in Lucrezio, che menziona *Letum*, quale

³ Ps. Quint. *decl.* 13.6: *quis figurare possit, quis dicere, quam multas mali formas, quam uaria leti genera fecerint tot mortes! Semel ut ipse tristem finiam expositionem, dicendum est: omnes perdidit.*

⁴ *ThLl.* 7, 2, 1189-1190.

⁵ *Varr.L.L.* 7.42: *Apud Ennium: Olli respondit suauis onus Egeriari. Olli ualet illi ab olla et ollo, quod alterum comitis cum recitatur a praecone diuitur olla centuria, non illa; alterum apparet in funeribus indictiuis, quo dicitur 'ollus leto datus est', quod Graecus dicit λήθη, id est obliuioni. Cfr. Fest. p. 115,9 M: s. v. *letum* così scrive: *ab obliuione, quam Graeci λήθην uocant, dictum.* Al contrario, Prisciano, grammatico romano del VI sec. a.C. e autore delle *Institutiones*, considera *letum* participio perfetto del verbo *leo* caduto ormai in disuso e a sua volta retroformazione di *de-leo*, da cui *letum dicitur, quod delet uitam* (GL II, 529,19-21 Keil); pseudo-Apuleio, autore di due trattati: il *De nota aspirationis* e il *De diptongis*, propone la grafia <oe>, per cui *lētum. quod | significat mortem.**

personificazione della morte⁶ (cfr.: *Leti sub dentibus ipsis*, 1.852), ma anche come *leti iam limine ab ipso* (2.960; 6.1155)⁷, o regno dei morti.

Si arriva così a ipotizzare che in origine *letum* si riferisse o al dio della morte oppure agli infiniti ‘spazi’ del regno dei morti e che con tale significato venisse usato già nei più antichi testi latini, fissandosi solo in seguito come generico sostantivo significante ‘morte’.

I *ueteres* riconoscevano diverse tipologie di *letum*,⁸: tra queste la morte dovuta alla ‘spada’, al freddo, alla malattia o alla somministrazione di veleno⁹, a cui si aggiungono quella per precipitazione,¹⁰ per inedia¹¹ o per gelo¹² (queste ultime tra le meno attestate).

Ciascuna di esse ha dei tratti distintivi che danno al termine una considerevole ricchezza espressiva. Passiamo, quindi, ora all’analisi dei contesti in cui ciascun *genus leti* è inserito, per cogliere gli elementi comuni e sottesi a ciascuna *facies leti*.

2.1. *Letum* causato dall’uso di un’arma

Per chiarire l’uso di *letum* in contesti bellici - che attesta non poche occorrenze -¹³ ricorro a due passi di Lucano particolarmente esplicativi: nel primo l’autore tratta della vendetta di Silla, che senza porre freni agli odi e ai furori (Luc.2.145-146) diede inizio a una strage per punire i suoi nemici, tra cui il raccapricciante massacro di Mario Gratidiano¹⁴, tribuno della plebe e pretore romano, ucciso, o meglio sacrificato, dal console Lucrezio Catulo (Luc.2.173-191). A Gratidiano furono mutilati gli arti e inferte ferite in tutte le membra; nessun colpo mortale fu sferrato - non furono cioè colpiti il collo, il petto, né le viscere né alcun punto vitale - ma le mani e la lingua, le orecchie, le narici e gli occhi furono strappati prolungandone l’agonia. Solo alla fine gli fu inflitto il colpo fatale che gli procurò una morte lunga e dolorosa. Terminata la descrizione, la sezione si conclude con la morte dei Prenestini che perirono crudelmente (Luc.2.196-201) per *infesto leto* (2.198). Il *letum* finale sigilla la sequela di morti causate da Silla e provocate - Lucano questo lo chiarisce subito - da odio e ira.

Il secondo passo descrive la battaglia navale tra Greci e Romani e l’atto eroico di un soldato che, preso da ‘nobile ira’ (Luc.3.614-615), dopo che gli erano state tron-

⁶ Cfr. anche Verg.*Aen.*6.277; Sen.*Oed.*652; Petron.124.257; Stat. *silv.*5.1.183: *Leti minae*; Val.Fl.8.74.

⁷ In merito alla possibile interpretazione ‘spaziale’ di *letum*: Marouzeau 1949, 147. Cfr. anche Waszink, cit., 250 n. 2 e 252.

⁸ Parla di *genus leti* anche Lucr.6.705-711; Ov.*epist.*2.133-148; *met.*3.349-350; *trist.*1.2.51-62; Sen.*Phaedr.*475-476; *Phoen.*147-150; *Tro.*783. A cui aggiungo Sen.*Phaedr.*258; Luc.9.758, in cui *genus fati* è sinonimo di *genus leti*.

⁹ Lucr.6.705-711. Cfr. anche Ps.*Quint.decl.*13.6. Cfr. anche Plaut.*Merc.*482; Ov.*trist.*1.2.51-62; Liv.1.51.9; 31.18.6; Sen.*Phaedr.*258-260; 475-476: *quam uaria leti genera mortalem trahunt/carpuntque turbam, pontus et ferrum et doli!*

¹⁰ Sen.*Phoen.*147-150; *Tro.*368-370; 1063-1067.

¹¹ Nep.*Att.*21.2-6; 22.2; Luc.2.196-201. Cfr. anche Lucr.5.1007-1008.

¹² Lucr.6.707-708; Luc.2.154-159.

¹³ *Enn.ann.*15.389; Verg.*Aen.*5.624; 11.872; Luc.2.196-201, in cui l’autore accenna ai *varia genera leti*, tra cui lo scoppio di una guerra e il prevedibile uso delle armi come *causa leti*. Di queste fu vittima il fiore dell’Esperia e quanto rimaneva della gioventù del Lazio, che cadde e sporcò di sangue i ‘recinti’ di Roma, a causa della fame, del mare in tempesta, dei crolli improvvisi, dell’abbattersi di una rovina, o dello scoppio della guerra, quando non fu più posto alcun freno agli odi e al furore e ciascuno compiva delitti in autonomia; 7.670; etc.

¹⁴ Sulla morte di Mario Gratidiano ha scritto Spina 1996, 57-62, in cui passa in rassegna i ‘resoconti’ dell’accaduta vagliando le sue tradizioni a partire da quella ciceroniana.

cate entrambe le mani, colpito dai dardi avversari (al petto e al collo), impedisce con il suo sacrificio che ci sia la morte dei compagni e del fratello gemello.¹⁵

Entrambi gli episodi descrivono morti estremamente feroci. Infatti, sia che si accenni alla morte di Gratidiano e dei Prenestini o al sacrificio del fratello gemello, *letum* rappresenta una morte fisica, crudele, spietata, estremamente atroce dovuta a odio o ira; una morte sacrificale, che trova la sua esecuzione dopo aver colpito il nemico con un dardo, una spada o altro che possa fungere da arma¹⁶ in un punto vitale del corpo.

2.2. *Letum* per assunzione di veleno

In 9.611-616 Lucano narra della spedizione di Catone in Africa e delle terribili insidie che l'esercito deve affrontare, decimato dalle tempeste, dai rettili, dalla fame e dalla sete. È in questo difficilissimo momento che il comandante esorta i soldati, spaventati delle dipsadi, che si strisciano in acqua, a non lasciarsi ingannare da *uana specie leti* e li rassicura sulla potabilità dell'acqua; molto più 'fatale', infatti, è il morso dei serpenti che inocula il veleno nel sangue, provocando un tipo di morte inevitabile e dolorosa (Luc.9.739-760).

«*Vana specie conterritae leti, ne dubita, miles, tutos haurire liquores*» (Luc.9.611-612), scrive Lucano, addebitando il *letum* alla paura, espressa dal verbo *conterreo*.

L'irreparabile accade quando Aulo - nome fittizio di personaggio altrimenti ignoto dell'esercito repubblicano - è morso da una dipsade che, calpestata, lo addenta. Il veleno, che investe *medulla* e *uiscera*, si diffonde così in tutto il corpo, gli prosciuga gli umori e 'fuori di sé' (9.749, *furens*) Aulo va per i campi fino a causarsi la morte (Luc.9.739-760).¹⁷

A questo episodio segue quello di Nasidio, contadino della Marsica, morso da un pretere con effetti letali. La descrizione che ne dà Lucano è raccapricciante: un improvviso rossore di fuoco e un gonfiore del corpo e del petto (Luc.9.797) superano ogni limite umano e si diffondono rapidamente in tutte le membra, sotto la potente azione del veleno. Così Nasidio muore in modo spettacolare: man mano che il veleno si diffonde in tutto il corpo, inizia a gonfiarsi e il cadavere non sembra quello di un essere umano.¹⁸

Il passo in cui ne è descritta la morte inizia con: *ecce subit facies leto diuersa fluenti* (Luc.9.789), «ecco un tipo di morte diverso da quello che provoca il disfacimento del corpo», di cui è invece vittima Sabello, morso da un sepe il cui veleno

¹⁵ Luc.3.618-622. Cfr. Luc.3.583-591. A Cato (Luc.3.583-591) - personaggio altrimenti sconosciuto - è inflitta una ferita alla schiena che gli trapassa al petto: i due dardi, che lo colpiscono, si urtano al centro del corpo e il sangue fuoriesce spingendo fuori le aste, finché non sopraggiunge la morte.

¹⁶ Altri esempi di *letum* causati dall'uso delle armi: *Nep.reg.3.2: Ex hic Antigonus in proelio, cum aduersus Seleucum et Lysimachum dimicaret, occisus est. Pari leto affectus est Lysimachus ab Seleuco: namque societate dissoluta bellum inter se gesserunt*; Luc.3.583-591. Per altri casi di *letum* dovuto all'uso di un'arma cfr. *Enn. ann.15.388-394; trag.334*; Lucr.5.1009-1010: *illi imprudentes ipsi sibi saepe uenenum/uergebant nunc dant aliis sollertius ipsi*; *Ov.fast.2.663;5.385;6.243; 466; Ib.314-317; met.15.99-109; trist.3.64; Stat.Theb.3.157-173.*

¹⁷ In Luc.9.753 il sintagma *mors fati* è sinonimo di *letum*. Si parla, infatti, di 'legge della morte', come sinonimo di 'fatale' anche in Lucr.3.686-687; 904-905.

¹⁸ Luc.9.789-804. Sulla rappresentazione del corpo in Lucano e sugli effetti spettacolari del veleno vd. Chiesa 2005, 32 ss.

ne provoca la dissoluzione delle membra. È quella di Sabello una *mors tristior* che, invero, si configura come perifrasi alternativa al sostantivo *letum*.¹⁹

Letum sembra, infatti, sia utilizzato anche a seconda della parte del corpo colpita dal veleno: se un organo vitale (petto, collo o viscere) non è ferito direttamente c'è speranza che la vittima sopravviva, esautorando, o quanto meno posticipando, il *letum*. Il racconto di Murro, con cui Lucano prosegue (Luc. 9.829-833) ne dà, infatti, conferma: la morte di Murro sarebbe stata miserabile, se non fosse stato pronto a troncarsi la mano appena morsa dal serpente velenoso. Se il veleno, cioè, si fosse esteso e avesse colpito gli organi vitali, Murro sarebbe penosamente perito (*letum*).²⁰ La differenza tra Aulo, Nasidio e Murro è che i primi, colpiti dal veleno, sono travolti dal *dolor* che li rende *furiosus* fino al decesso, mentre Murro prontamente reagisce: Aulo morso dalla serpe, fuori di sé, si dà la morte; Nasidio e Sabello perdono il controllo di sé per l'azione subitanea del veleno; Murro, invece, sfugge al *letum* grazie alla prontezza con cui si tronca la mano, agendo di ingegno e non con *furor*.

2.3. *Letum* per contagio o malattia

Alla definizione corporale di *letum* si aggiunge l'accezione lucreziana di morte dell'anima. Essendo l'anima e il corpo intimamente connessi, se il corpo contrae malattie spaventose e prova altrettanti dolori, anche l'anima ne risente divenendo sede di preoccupazioni, profondi tormenti e grandi timori (Lucr.3.459-462). Per via delle malattie lo spirito si disperde e il paziente delira contagiando anche l'anima. Il dolore del *morbus* provoca pazzia (Lucr.3.463-464), quando, lacerata dalla malattia e dal tormento delle membra, l'anima cerca una via di fuga. La manifestazione palese di questa condizione si ritrova in chi soffre di crisi epilettiche, il cui corpo, travolto dal male, si abbatte, sbava, geme, trema, respira affannosamente, si agita convulsamente, mentre l'anima schiumeggia tentando di fuoriuscire (Lucr.3.487-501).

Lucrezio racconta nel libro sesto della terribile peste di Atene del 429 a.C. e ne descrive i sintomi del contagio: dapprima la testa bruciante, poi gli occhi rossi e brillanti, poi la gola nera che distilla sangue, la comparsa di ulcere e l'indebolimento. Attraverso la gola, il *morbus* si estende in tutto il petto, fino ad arrivare al cuore, provocando la morte dell'appestato (Lucr.6.1145-1162). La peste agisce prima sul corpo, invadendolo e corrompendolo man mano che si diffonde; contemporaneamente l'anima, partecipa alle sofferenze del corpo, si indebolisce, provocando un peggioramento del fisico.²¹ A questo punto Lucrezio descrive (Lucr.6.1182-1201) i dolorosissimi sintomi che precedono la morte mediante una *climax* sintomatica: lo spirito è travolto dal dolore e dalla paura, lo sguardo truce, le orecchie sono piene di ronzii, la respirazione è rapida o rallentata, subentrano il sudore e i fremiti del corpo;

¹⁹ La sezione relativa al cosiddetto 'catalogo dei serpenti' del libro IX della *Pharsalia* è stato ampiamente commentato. Si vedano in particolare tra i più recenti studi: Moretti 1999, 237-252; Leigh 2000, 95-109; Eldred 2000, 63-74; Raschle 2001, 222-250; Wick 2004, 277-309; Landolfi 2007, 111-149; Barbara 2008, 257-277; Seewald 2008, 364-374; Venuti 2017, 181-209. Aggiungo un altro studio di Landolfi (2016, 390-404) in cui indaga l'αἰτίον dei serpenti libici alla testa amputata di Medusa.

²⁰ Luc.9.829-833.

²¹ Sui sintomi della peste e sulla loro interpretazione metaforico vd. Segal 1998. Si rinvia inoltre a Rosa 2007, 763-781.

i piedi ghiacciano e infine il gelo arriva alle membra fino a provocarne la morte (cfr. anche Lucr.6.1202-1212).²²

A decretare la morte è il fatto che il contagio colpisca un punto vitale del corpo (viscere, petto o gola); il male, di per sé, non concede una morte subitanea, ma provoca gemiti, intensi dolori, tormenti e versamento di sangue fintanto che contagia i restanti organi. Il corpo, allora, si strazia lasciandosi andare alla stanchezza e alla debolezza, mentre l'anima si dissolve e abbandona il corpo (cfr. Lucr.3.459-462). Chi è colpito dalla malattia (così come chi è colpito da un'arma in un punto vitale o assimila veleno) muore inevitabilmente. È come se tra le accezioni di *letum*, oltre a quelle di morte ignobile, cruenta e dolorosa, ci fosse quella di morte 'fatale'.²³

²² Per altri casi di *letum* dovuto a malattia cfr. Lucr.6.1145-1162;1246. Cfr. anche Lucr.6.1202-1212; Stat. *silv.*5.1.150-160; Luc.2.154-159. Altri due esempi confermano come *letum* ricorra per quel genere di malattie che determinano nel paziente tormenti fisici: il primo è il racconto di Nepote a proposito della morte di Attico. Questi, colto da una malattia che, almeno inizialmente, non fu presa seriamente né da lui né dai medici, andò spontaneamente incontro alla morte, cessando di mangiare. La diagnosi iniziale, infatti, si assestò su spasmi intestinali per i quali esistevano rimedi di pronta efficacia, ma, dopo tre mesi privi di miglioramenti, all'improvviso il male si manifestò nell'ultimo tratto dell'intestino, raggiungendo le viscere con tale violenza, che alla fine comparvero sul fondo della schiena delle fistole purulente. Attico, che aveva sentore di come la malattia si sarebbe evoluta, decise di lasciarsi morire d'inedia, nonostante le suppliche del genero Agrippa (Nep. *Att.*21.2-6; 22.2). Il secondo esempio riguarda la piccola Canace, morta a sette anni, come descritto da Marziale nell'epitaffio a lei dedicato (Mart.9.91). L'epitaffio compiangere la morte della bambina a causa di un morbo che le ha straziato il volto, le ha colpito la bocca estendendosi a tutto il corpo. La malattia è descritta da Marziale quasi alla stregua di un delitto, un misfatto o un evento di terribile portata. La straziante morte della piccola rientra perfettamente nella categoria del *letum*, sia per le terribili condizioni di morte (la crudeltà del contagio, lo smembramento, la deformazione fisica) che per l'impossibilità di debellare la malattia cagione di mali. Altra tipologia di morte è quella per naufragio. Nel nono libro della *Tebaide* (Stat. *Theb.*9.266-283) Stazio racconta di Capeto inghiottito dalle acque del fiume Ismeno e *specimen* in 9.280 così scrive: *mille modis leti miseros mors una fatigat*, «una sola morte in mille forme tormenta quegli sventurati». Coesistono in questo verso i termini *mors* e *letum*: *mors* inteso genericamente come 'decesso'; *letum*, come particolare tipologia di 'decesso', un trapasso fatale e doloroso. Che la morte per annegamento fosse temuta nel mondo antico lo conferma Ovidio in *Tristia*1.2.51-62 in cui palesa un certo timore per il naufragio e l'ignobile fine per mare, non tanto per la morte in sé, quanto per lo specifico *genus leti*, deplorabile, doloroso e spregevole. Perché si adempia il *letum* occorre che siano colpite le parti vitali del corpo (il petto, le viscere, il collo) (Cfr. *Ov.epist.*1.19-22;2.133-148; *Liv.*1.51.9; *Sen.Phoen.*147-150; *Luc.*4.478-491; *Stat.Theb.*9.526-531), come accade a Licida durante la battaglia navale tra Greci e Romani. Nonostante i compagni lo trattengano, un arpione lacera Licida in due parti: quella senza organi vitali decede immediatamente, l'altra con polmoni e viscere continua a vivere (*Luc.*3.641-646). Si assiste a una morte altrettanto spettacolare anche quando due navi, intente a scontrarsi, trafiggono con i loro rostri un giovane che, caduto in mare, cercava di nuotare (*Luc.*3.647-661). La descrizione risulta particolarmente cruenta: il petto si apre, le ossa si frantumano, viene schiacciato il ventre, dalla bocca fuoriescono le viscere miste a bava e a sangue. Una volta che le navi si arrestano e allontanano i propri rostri, il corpo martoriato dello sventurato natante viene disperso nel mare (*Luc.*3.647-661).

²³ Importante è la testimonianza di Stazio che conferma il trinomio Invidia-Morte-Fato nel passo in cui rammenta l'episodio di Priscilla, la cui serenità è stata impedita dall'intervento del Fato e dall'esecuzione della morte. Il brano è chiaro e sostanziale. Stazio si chiede quale dio legò Fortuna e Invidia coi vincoli di una parentela che non conosce pace, stabilendo così tra le due potenze un'antica e intima opposizione, e si domanda chi mai ordinò a queste due nemiche di farsi eterna guerra (*Stat.silv.*5.1.137ss.). Altrettanto valido è l'episodio della morte di Turno narrato da Virgilio: il giudice di tutti i destini umani, Giove, decreta per Turno una morte violenta e manda le due pesti gemelle, le Dire (in greco Erinni), come presagio funesto. L'imminente sciagura non è percepita direttamente da Turno, ma dalla sorella Giuturna, che vede una Dira, trasformata in uccello volare sul capo del fratello. Gli effetti della Dira sull'eroe sono l'infiacchimento, il torpore e il terrore, che lo predispongono alla morte. Giuturna, allora, non può far altro che abbandonare il campo, non prima di essersi strappata i capelli e aver colpito il volto con le unghie e il petto con i pugni, prefigurandosi l'esito del duello fra Enea e il suo sfidante: Enea, infatti, «arso dalla furia e terribile nell'ira» (*Verg.Aen.*12.945-947: *ille [...] furiis accensus et ira/terribilis*), infligge a Turno il colpo fatale in pieno petto. Le membra di Turno allora si sciogliono nel gelo e la sua vita fugge tra le ombre (*Verg.Aen.*12.843-952).

La correlazione di *letum* e *fatum* è riproposta da più fonti: Cicerone ne fa cenno nelle *Tusculanae Disputationes* parlando della morte di Eutino (Cic. *Tusc.* 1.115); Virgilio in *Aen.* 10.417-420 quando accenna alla morte del padre di Aleso e in 12.725-727 riferendosi ai destini di Turno ed Enea.²⁴ A queste si aggiunge la testimonianza di Lucano, che in 3.642 ss. mette in scena lo scontro fra un soldato morente ed il Fato, che ne decreta la fine (Luc. 3.642-646) infliggendogli il *letum*, mentre in 4.478 ss. riporta il discorso che Vulteio rivolge ai soldati invitandoli a non cedere al fato e al *timor mortis* (Luc. 4.478-491). Il ‘timore’ tormenta la dignità e accende le passioni (Lucr. 3.81-84) e accompagna l’uomo sia nel momento che precede la morte, sia nel momento in cui si comprende l’inevitabilità della morte stessa, prima che il corpo ceda alla stanchezza e l’anima si dissolva. La morte che ne deriva è ignobile, miserevole, penosa e da compatire, ma anche inevitabile.

3. Omicidi e suicidi²⁵

La morte volontaria di alcuni personaggi (almeno *apparentemente* volontaria - mi ripropongo di spiegare in un secondo momento l’uso di ‘apparentemente’), anche se scelta, anche se autonoma, è ugualmente orribile e cruenta. Lucrezio (3.79-84) riconosce come causa del suicidio il *timor mortis* che provoca negli uomini un tale odio per la vita da preferire la morte volontaria. Al timore si aggiungono la rabbia, l’ira, il *furor*, il dolore del tradimento o l’amore, che spingono gli uomini a compiere suicidio o omicidio per la perdita del senno. Tra i suicidi più famosi, c’è quello di Catone, da Orazio definito un *nobile letum*.²⁶ È questo l’unico caso in cui il termine *letum* ha un’accezione positiva ed è definito ‘nobile’ per l’imperturbabilità con cui Catone decide di anticipare la morte, senza alcun segno o sintomo di *timor mortis*. Tuttavia, più frequenti sono i casi in cui a provocare la morte sono il timore della stessa e la conseguente perdita del senno.

Livio (31.8.6), ad esempio, narra del comportamento degli Abideni che, temendo un tradimento e invasi dal furore, si sparpagliano per la città uccidendo mogli e figli e uccidendosi a loro volta.²⁷ Sono il timore e il dolore estremo a provocarne la follia, dunque a causare la morte dei familiari e la loro stessa morte (*letum*).

Piramo, ad esempio, saputo della morte dell’amata Tisbe per il morso di una belva feroce (Ov. *met.* 4.151-153), si suicida. La fanciulla, in realtà viva, sopraggiungendo e vedendo l’amato in fin di vita, si uccide a sua volta con la stessa arma.²⁸

Il suicidio ricalca la stessa *climax* descritta per le altre tipologie di *letum*: dalla ferita mortale, inferta agli organi vitali, si passa al dolore e agli spasmi, a cui segue l’abbandono del corpo alla stanchezza, la dispersione dell’anima e infine la morte.

È necessario, però, analizzare quali siano le condizioni che determinano l’intensificazione delle passioni fino a perdere il senno, da cui il suicidio ma anche l’omicidio.

²⁴ Verg. *Aen.* 12.725-727. Cfr. Stat. *silv.* 5.1, 150-160. Associano *letum* e *fatum* anche Luc. 4.737-739; 7.593-596; 8.568-576; Sen. *Tro.* 368-370; Sen. *Phoen.* 249-250; Apul. *flor.* 16. Vd. anche Hyg. *fab. pr.* 1.

²⁵ Quanto al concetto di suicidio si rinvia a Tadic-Gilloteaux 1963, 541-551; Grisé 1982 e Safty 2006.

²⁶ Hor. *carm.* 1.12.33-36.

²⁷ Cfr. anche Liv. 40.4.13ss.; Sen. *Phaedr.* 258-260; 853-855; Luc. 4.788-798.

²⁸ Cfr. anche Ov. *met.* 3.463-507.

È la perdita di controllo e della razionalità, causata dall'incontrollata passionalità e dall'azione del *furor*, o del *timor mortis*, o dell'ira o dell'odio, che genera uno sconvolgimento tale nell'uomo da indurlo a compiere azioni di inaudita crudeltà, sia contro gli altri che contro sé stesso. Sia che si parli di suicidio che di omicidio, la condizione psicologica che precede entrambi gli atti è di fondamentale importanza a qualificare e determinare i tratti distintivi del *letum*.

A questo punto è possibile distinguere due diverse tipologie di cause, da cui il *letum*:

- quelle 'reali' (o esterne), come l'uso di armi, l'insorgere di una malattia, l'assunzione di veleno, la fame, il gelo, che sono causa concreta di morte;
- quelle 'passionali' (o interne), ira, odio, *furor*, *timor mortis*, che sono causa del *letum* e che dipendono dalla condizione intrinseca e psicologica degli individui.

Gli omicidi e i suicidi che inducono al *letum* sono spesso frutto di una feroce ed eccessiva follia, di uno spropositato *timor mortis* o *furor* d'amore, d'odio, d'ira, di vendetta²⁹ che si impossessano del soggetto. Narciso, ad esempio, pieno d'amore per sé, si strappa le vesti e si batte il petto a causa di una miserevole insania (Ov. *met.*3.479: *miserio ... furori*), finché il dolore gli toglie le forze e sopraggiunge la morte provocata dalla «follia singolare» (Ov. *met.*3.350). Altrettanto rappresentativi sono i casi di Fedra, preda d'amore decisa ad uccidersi e a vendicarsi di Ippolito,³⁰ o di Didone che, invasa dalla follia e vinta dal dolore, decide di togliersi la vita e di vendicarsi di Enea.³¹ Affinché l'omicidio e il suicidio si compiano, la follia, unita se non causata talvolta al sentimento di vendetta, gioca un ruolo fondamentale, in quanto *conditio sine qua non* il *letum* non può attuarsi.³² La presenza del *furor* rende la morte *tabificabilis*,³³ *malus*,³⁴ *miserabilis*,³⁵ *ignobilis*,³⁶ diversamente della già citata morte *nobilis* di Catone.³⁷ Ciò che, infatti, distingue una morte miserevole da una dignitosa non è semplicemente la circostanza della morte - si pensi ad Ovidio che nei *Tristia* (1.2.51-62) lamenta la miseranda fine che gli spetterebbe in mare in caso di naufragio e senza sepoltura, impedendogli il ricongiungimento con gli avi e con i suoi cari -, ma anche la condizione psicologica con cui si accoglie la morte.

Sembra possibile ora motivare quell'*apparentemente* usato all'inizio per quanto concerne il suicidio di alcuni personaggi, che, sebbene sembrano liberi di scegliere la loro sorte, devono invero la drammaticità della loro azione il più delle volte all'intervento del *Furor* che li possiede (eccetto che per Catone)³⁸.

²⁹ Cfr. Sen. *Herc. f.*1044-1053; Sen. *Oed.*180-201.

³⁰ Sen. *Pheadr.*853: *tenet obstinatum Phaedra consilium necis*. Sul suicidio di Fedra rinvio a Degl'Innocenti Pierini 2003, 171-186.

³¹ Verg. *Aen.*4.474-476: *ergo ubi concepit furias euicta dolore/decreuitque mori, tempus secum ipsa modumque/ exigit*. Sul *furor* di Didone vd. Rieks 1989, 133-135; Totola 2013, 689-704.

³² Sul rapporto del *furor* con il suicidio vd. Dupont 1985, 83-91; Mazzoli 2011, 599-608; Maggiulli 2013, 75-93.

³³ Acc. *trag.*421.

³⁴ Plaut. *Aul.*661.

³⁵ Catull. 68.91; Ov. *trist.*1.2.51-52.

³⁶ Sen. *nat.*6.2.8.

³⁷ Hor. *carm.*1.12.33-36.

³⁸ *Letum* si configura spesso come un vero e proprio sacrificio, in cui si offre la propria vita o quella degli altri in cambio di vendetta, espiazione o punizione. Ovidio, ad esempio, narrando della pena d'amore di Didone, affer-

Se quando sopraggiunge la morte è presente quel *timor mortis*, descritto da Lucrezio, non mancherà certamente il *furor*, che diviene causa interna e ‘passionale’ del *letum* e determinante alla sua realizzazione.³⁹ Diversamente, la morte di Catone è esempio di dignità e di animo tenace, sicuro e saldo (cfr. Luc.4.478-490), che privo di *timor*, accoglie il *letum* (una terribile morte) dignitosamente.

4. L'uso di *letum* in prosa: una rapida riflessione

Sebbene quello poetico sia il registro stilistico privilegiato da *letum*, il termine compare anche nella produzione in prosa e, in particolare, in autori come Cicerone, Tito Livio e Seneca (tra quelli maggiori). Sei, il numero delle occorrenze del termine in Cicerone, di cui cinque sono citazioni tratte da altri autori, come Celio Antipatro,⁴⁰ Ennio,⁴¹ Eschilo⁴² e il filosofo Crantore⁴³ o desunte da documenti ufficiali come le XII Tavole (cfr. Cic.leg.2.22), testimonianze altrimenti ignote se non fosse per la tradizione ciceroniana. La sesta occorrenza, invece, si attesta in una lettera ad Attico del 49 a.C., in un momento di grandissima tensione per la Repubblica, quando, terminata la guerra civile contro Pompeo, Cesare torna a Roma, rischiando di provocare, secondo Cicerone, una carneficina certa (*letum*).⁴⁴ L'adozione di *letum* in un genere epistolare e, in particolare, in una lettera ad Attico, caratterizzata notoriamente dall'abbassamento del tono e di inferiore ambizione stilistica da parte dell'autore, pone dinanzi ad alcuni interrogativi: se *letum* sia termine utilizzato generalmente nel *sermo cotidianus* o se, in caso contrario, il suo uso in questo passo sia finalizzato ad innalzarne il tono.

Data l'urgenza con cui Cicerone suole scrivere ad Attico, si suppone che la spontaneità della scelta dei termini e di alcune espressioni derivi da un loro uso quotidiano (vd. Cugusi 1998, 163 ss.); se così fosse *letum* appartenerrebbe a un registro medio-basso della lingua, ma ciò è smentito dall'uso per lo più poetico del termine, che, al contrario, appartiene a un registro alto. Né, d'altra parte, pare che l'Arpinate si preoccupi, in questo caso, di innalzare il tono del passo. Più probabile è che *letum* si identifichi nell'immaginario romano con un determinato tipo di morte, fatale e cruenta, una vera e propria condanna, che prevedeva spargimento di sangue e vittime umane. In tal caso, sebbene il termine circoscriva il suo uso all'ambito preferibilmente poetico, sembra ci siano casi in cui possa uscire dai suoi confini per esprimere

ma che sul punto di uccidersi la regina prega che le siano testimoni i suoi Mani e l'anima del defunto Sicheo e invoca una punizione che riscatti il suo pudore (Ov. *epist.* 7.63-64 e 96-98); in *met.* 8.465-525 descrive, invece, lo sdegno omicida di Meleagro per gli zii Plessippo e Tosseo, rei di aver sottratto ad Atlanta il trofeo vinto con l'uccisione del cinghiale. In preda al *furor*, Meleagro li uccide, decretando la sua morte. Sarà Altea, infatti, madre dell'uccisore e sorella degli uccisi, a invocare i Mani, chiedendo agli dèi e alle ombre dei fratelli di accettare il suo sofferto tributo, ossia il figlio, preparato per vendetta e a caro prezzo. Anche in Altea opera il *furor* che la porta a gettare nel fuoco il filo donatole dalle Parche alla nascita di Meleagro, corrispondente alla vita dell'eroe, e come il filo della sua vita arde nel fuoco, così il corpo di Meleagro arde da dentro. Altea sacrifica suo figlio, lo rende 'animale sacrificale', perché i Mani dei fratelli siano placati e perché sia fatta giustizia.

³⁹ Cfr. Lucr.3.81 in cui compare il *timor mortis* come fonte di disperazione e di morte; 5.1419-1420; 6.1181-1201; Tib.2.6,19; Ov.*met.* 11.338-343; 14.213-220; Luc.3.681-690; 3.737-738; Sen.*Phaedr.* 695; Stat.*Theb.* 9.80ss.

⁴⁰ Cic.*div.* 1.56.

⁴¹ Cic.*Tusc.* 1.48.

⁴² Cic.*Tusc.* 2.25.

⁴³ Cfr. anche Cic.*Tusc.* 1.155.

⁴⁴ Cic.*Att.* 10.10.5.

semanticamente e concettualmente un tipo di morte che non può essere detta in altro modo né con altri sinonimi, se non con *letum*. È possibile, infatti, che Cicerone, nello scrivere *turpi leto pereamus*, intendesse dire ad Attico che, ritornato Cesare, Roma avrebbe certamente subito scontri inauditi e spietati, che avrebbero condannato la Repubblica e i suoi abitanti a una fine senza scampo.

L'uso di *letum* in prosa si estende anche a Livio, che inserisce il termine in sette passi: tre le attestazioni in discorsi diretti (22.53.12; 31.18.7; 45.26.8) e quattro in contesti descrittivi (2.40.10; 40.4.15; 41.2; 41.18.1-10; 51.9), in cui l'autore mette il lettore al corrente di eventi bellici che si sono svolti. Posto che Livio è noto per la patina arcaica che caratterizza la sua opera e per i frequenti poetismi, presenti soprattutto nei primi libri, per i quali attinge in prevalenza a fonti arcaiche e mitiche, la comparsa di *letum* si giustifica sia perché termine arcaico e poetico, sia perché, come per Cicerone, è probabilmente il solo a poter esprimere pienamente e totalmente la tipologia di morte a cui l'autore vuole alludere, consapevole che il pubblico avrebbe certamente compreso la densità semantica della parola (così come Attico avrebbe senza dubbio colto ciò che intendeva dire Cicerone).

Termini o espressioni poetiche vanno, infatti, valutate sia semanticamente che per gli effetti narrativi che ottengono e che certamente Livio persegue. Pertanto, se l'uso di *letum* nella prima decade si giustifica con il citazionismo delle fonti arcaiche (sebbene sia riduttivo parlare di solo citazionismo liviano), la sua presenza nella terza e soprattutto nella quarta decade sembra invece confermare la scelta di un linguaggio che si adatta al principio della *varietas* e si adegua ai singoli contesti e agli effetti che l'autore intende suscitare.⁴⁵ Ciò, a maggior ragione, farebbe propendere per un uso del termine *letum* originariamente - e rimasto solo apparentemente - arcaico, il cui impiego si è protratto nel tempo, lasciando tracce ravvisabili in Livio, ma anche in Seneca e in altri autori (come Cornelio Nepote, *Att.* 22.2⁴⁶; Valerio Massimo 1.5.9⁴⁷; in Plin. *N.H.* 8.52; 9.27; 24.157; nei *Florida* di Apuleio, 16⁴⁸; etc.).

In 2.40.10 Livio narra dell'incontro di Coriolano con sua madre Togliere la vigo-la. Veturia, con la moglie e i figli. Rimproverato da Veturia per aver devastato la terra che l'ha generato, Coriolano toglie l'accampamento e libera l'agro romano dalla presenza degli eserciti, ma è ucciso in quella stessa zona restando vittima dell'odio da lui stesso suscitato o - aggiunge Livio - di altra causa. Sebbene siano incerte le cause del decesso - Livio continua riportando la testimonianza di Fabio che attribuisce a Coriolano una morte per vecchiaia - resta che tra i termini disponibili a descriverla l'autore sceglie *letum* a conferma di una morte violenta, fatale, ignobile. Se, infatti, quanto detto sulla connessione tra *letum* e le passioni come *timor mortis*, *ira*, *furor* è presumibilmente vero, la scelta liviana del termine *letum* si giustifica con la sola presenza del sostantivo *invidia*. La morte di Coriolano, dovuta a *invidia* o cagioni simili,

⁴⁵ Sullo stile di Livio si rinvia a Tränkle 1968; Fedeli 1976; Murgia 1993. Cfr. anche Beltramini, 32-34.

⁴⁶ Attico è colpito da una malattia mortale, pertanto decide di non mangiare e di andare incontro la morte. La differenza tra l'ignobile morte di Attico e la nobile morte di Catone, sebbene entrambi decidano di morire, è che Attico non attua un suicidio, ma attende che il suo corpo si spenga, Catone, invece, domina il *letum* con animo saldo e ponendo risolutamente fine alla sua vita.

⁴⁷ Nel caso di Valerio Massimo l'uso di *letum* sembra giustificarsi con un gioco di parole, di fatti l'autore scrive che il console Petilio morì durante la campagna di Liguria, dopo aver giurato ai soldati che avrebbe conquistato il Leto (monte) ad ogni costo e di fatti, gettandosi in battaglia, conquistò la morte (*letum*).

⁴⁸ Nei *Florida* si accenna alla morte del commediografo Filemone, morto in casa, nel suo letto. L'autore ricorda l'episodio per analogia: anche lui ha rischiato di morire, ma a differenza di Filemone, la sua sarebbe stata una morte dolorosa a seguito di una lussazione. Il tono è ironico, così come sembra sia ironico l'uso di *letum*.

è dettata dal risentimento che induce i Volsci alla ferocia; allo stesso modo in Livio 1.51.9 è il rancore di Tarquinio a provocare la morte di Turno Erdonio, cittadino di Aricia, annegato nella fonte Ferentina con in testa un graticcio appesantito da sassi.⁴⁹

L'uso di *letum* è attestato anche nel sesto libro delle *Naturales Quaestiones* in cui Seneca discorre dei terremoti e dell'azione distruttiva della natura, alla quale l'uomo non può opporsi. «*Quid habeo quod querar*», scrive Seneca, «*si rerum natura me non vult iacere ignobili leto, si mihi inicit sui partem?*» (Sen.nat.quaest.6.2.8). Si riconferma *letum* quale morte ignobile, temuta e resa presumibilmente ignobile dallo stesso *timor*, mentre per Seneca è opportuno che si resti saldi e saggi e non si tema la morte, è cioè opportuno che quel *letum* diventi nobile, come lo è stato quello di Catone Uticense, che è morto in maniera violenta ma *sine timore*, e quindi con *nobile letum* (Hor.carm.1.12.36).

È chiaro, dunque, che, anche per Seneca, la scelta di *letum*, piuttosto che di un altro vocabolo è preferibile, giacché da solo basta a ricordare nell'immaginario romano un tipo di morte cruenta, aggravata dal *timor* o dal *furor*, un *insanabili leto* (cfr. Plin.N.H.24.157), a cui non è possibile opporsi.

5. Conclusioni

Le proposte interpretative e i contesti analizzati non hanno certo eliminato i dubbi sul termine *letum*.

Si è analizzato il termine nei contesti in cui gli autori lo hanno utilizzato ed è risultato sempre più chiaro che *letum* non è semplicemente un sinonimo di *mors*. È un tipo di *mors*.

Per dirlo in altri termini, se *mors* è un termine generalista, *letum* è un termine che viene utilizzato quando la morte si connota di particolari caratteristiche. Innanzitutto, l'inevitabilità; in secondo luogo la brutalità, evidente nelle descrizioni e nell'attenzione dedicata ai dettagli truculenti. Poeti e narratori, storici ed epici, quando utilizzano il termine *letum*, lo accompagnano talvolta a un resoconto in cui delineano i tratti di una morte feroce e terribile o lasciano che l'uso stesso del termine rievochi una morte triste e ignobile.

Ciò che è emerso è la connessione di *letum* con una disposizione psicologica dei personaggi caratterizzata da *timor mortis*, odio, *ira* o *furor*. *Letum* non è solo la drammatica morte del corpo, dilaniato e straziato, ma anche la morte dovuta alla perdita dell'autocontrollo (o per timore o per odio) che induce all'omicidio o al suicidio feroci. Solo Catone sembra sia esente da questo doppio volto del *letum*: sebbene si suicidi, andando incontro a terribile morte, lo fa saldamente e con saggia consapevolezza, trasformando il suo *letum* in nobile.

Sebbene sia prevalentemente poetico, non mancano ricorrenze del termine anche nella produzione in prosa che aprono la possibilità ad un suo uso anche quotidiano. L'adozione di sinonimi, infatti, non occorre lì dove un autore sa che, per descrivere un tipo di morte, quale quella descritta da *letum*, non servono termini analoghi o affini, ma basta la pregnanza semantica di *letum* stesso.

⁴⁹ Sulla morte di *Turnus Herdonius* cfr. Ampolo 1984, 91-96, https://www.persee.fr/doc/efr_0000-0000_1984_act_79_1_2530 [ultima consultazione in data 06/01/2021].

Bibliografia

- Alton, E.H.-Wormell, D.E.-Courtney, E. (eds.) (1978), *P. Ovidi Nasonis Fastorum Libri Sex*, Leipzig, B.G. Teubeneri.
- Ampolo, C. (1984), «Un supplizio arcaico: l'uccisione di *Turnus Herdonius*», *Publications de l'École Française de Rome*, 79, 91-96, https://www.persee.fr/doc/efr_0000-0000_1984_act_79_1_2530 [ultima consultazione in data 06/01/2021]
- Barbara, S. (2008), «Science, mythe et poésie dans le 'Catalogue des serpents' de Lucain (*Phars.* IX, 700-733)», *Pallas* 78, 257-277.
- Beltramini, L. (2017), *Commento al libro 26 di Livio*, Tesi dottorale, file:///C:/Users/Mw%20Pompei/OneDrive/Desktop/File%20articoli/Livio_stile.pdf [ultima consultazione in data 05/01/2021]
- Chiesa, G. (2005), «La rappresentazione del corpo nel *Bellum civile* di Lucano», *Acme - Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano* 58, I, 3-43, consultabile al link <<https://www.ledonline.it/acme/allegati/Acme-05-I-01-Chiesa.pdf>> [ultima consultazione avvenuta in data 05/09/2020]
- Conway, R.S.-Walters, C.F. (eds.) (1955), *Titi Livi Ab Urbe Condita*, I, Oxford, Oxford University Press.
- Cugusi, P. (1998), «L'epistola ciceroniana: strumento di comunicazione e modello letterario», *Ciceroniana: Rivista di studi ciceroniani* 10, 163-190.
- Degl'Innocenti Pierini, R. (2003), «*Mors placet* (Sen. *Oed.* 1031): Giocasta, Fedra e la scelta del suicidio», *Prometheus* 29, 171-186.
- Dupont, F. (1985), «*Le furor* de Myrrha (Ovide, *Métamorphoses*, X, 311-502)», AA. VV., *Journées Ovidiennes de Parménie, Actes du Colloque sur Ovide* (24-6 juin 1983), Bruxelles, Latomus, 83-91.
- Eldred, K. (2000), «Poetry in motion: The Snakes of Lucan», *Helios* 27, 1, 63-74.
- Fedeli, P. (1976), «Ideologia e stile in Livio», *QS* 3, 255-283.
- Goetz, G.-Schoell, F. (eds.) (1910), *M. Terenti Varroni De Linguae Latinae quae supersunt*, Leipzig, G.B. Teubner.
- Grisé, Y. (1982), *Le suicide dans la Rome antique*, Paris, Les Belles Lettres.
- Housman, A.E. (ed.) (1927), *M. Annaei Lucani Belli civilis libri decem*, Oxford, Oxford University Press.
- Klingner, F. (1959), *Q. Horati Flacci Opera*, Leipzig, G.B. Teubner.
- Landgraf, G. (1893), «Der Dativus commodi und der Dativus finalis mit ihren Abarten», *ALL* 8, 39-76.
- Landolfi, L. (2007), «Stratigrafie multiple e suggestioni dotte», Landolfi, L.-Monella, P. (a cura di), *Doctus Lucanus. Aspetti dell'erudizione nella Pharsalia di Lucano. Seminari sulla poesia latina di età imperiale*, I, Bologna, Pàtron, 111-149.
- Landolfi, L. (2016), «*Saxifica Medusa* (Luc. 9,670). Il ritratto della Gorgone», Setaioli, A. (a cura di), *Apis Matina. Studi in onore di Carlo Santini*, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 390-404, consultabile al link <https://www.openstarts.units.it/bitstream/10077/13367/1/35_apis.pdf> [ultima consultazione avvenuta in data 05/09/2020]
- Leigh, M. (2000), «Lucan and the Libyan Tale», *The Journal of Roman Studies* 90, 95-109.
- Luck, G. (ed.) (1967), *P. Ovidius Naso: Tristia*, I, Heidelberg, C. Winter.
- Maggiulli, G. (2013), «La 'follia' nella *Phaedra* di Seneca tra tradizione poetica e fenomenologia clinica», *RCCM* 55, I, 75-93.
- Marouzeau, J. (1949), *Quelques aspects de la formation du latin littéraire*, Paris, Klincksieck.

- Martin, J. (ed.) (1969), *De rerum natura libri sex*, Stuttgart y Leipzig, G.B. Teubner.
- Mayhoff, C. (ed.) (1892-1909), *C. Plini Secundi Naturalis Historiae Libri XXXVII*, I-V, Leipzig, G.B. Teubner.
- Mazzoli, G. (2011), «Dinamiche del *furor* nella Fedra di Seneca: Ippolito», Balbo, A. -Bessone, F. - Malaspina, E. (a cura di), *Tanti affetti in tal momento'. Studi in onore di Giovanna Garbarino*, Alejandria, Edizioni dell'Orso, 599-608.
- McDonald, A.H. (ed.) (1969), *Titi Livi Ab Urbe Condita*, V, Oxford, Oxford University Press.
- Miller, F.G.-Goold, G.P. (eds.) (1977-1984), *Ovid: Metamorphoses in Two Volumes*, Cambridge, Harvard University Press.
- Moretti, G. (1999), «Catone al Bivio. Via della virtù, lotta coi mostri e viaggio ai confini del mondo: il modello di Eracle nel IX del *Bellum civile*», Esposito, P. - Nicastri, L. (a cura di), *Interpretare Lucano. Miscellanea di studi*, «Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità. Università degli Studi di Salerno», Nápoles, Arte tipografica, 237-252.
- Murgia, C. E. (1993), «Language and Style of Livy», Schuller W. (ed.) (1993), *Livius: Aspekte seines Werkes*, 31, Konstanz, 89-109.
- Oltremare, P. (ed.) (1929), *Sénèque, Questions naturelles*, 1-2, Paris, Les Belles Lettres.
- Palmer, L.R. (1977), *La lingua latina*, Turin, Einaudi.
- Raschle, C. R. (2001), *Pestes Harenae: die Schlagenepisode in Lucans Pharsalia (9. 587-949)*, Fráncfort del Meno, Lang, 222-250.
- Rieks, R. (1989), *Affekte und Strukturen. Pathos als eine Form- und Wirkprinzip von Vergils Aeneis*, München, C.H. Beck, 133-135.
- Rosa, F. (2007), «Lucrezio e il senso della malattia nel *De rerum natura*», *Journal of History of Medicine* 19/3, 763-781, consultabile al link <file:///C:/Users/Mw%20Pompei/Downloads/1611-3008-1-SM%20(1).pdf> [ultima consultazione in data 05/09/2020]
- Safty, E. (2006), «La question du suicide dans les tragédies du philosophe Sénèque», *CEA* 43, <https://journals.openedition.org/etudesanciennes/616#entries> [ultima consultazione in data 06/01/2021]
- Seewald, von M. (2008), *Studien zum 9. Buch von Lucans Bellum Civile. Mit einem Kommentar zu den Versen 1-733*, Berlín-Nueva York, de Gruyter.
- Segal, C. (1998), *Lucrezio. Angoscia e morte nel "De rerum natura"*, Bologna, Il Mulino.
- Shackleton Bailey, D. R. (ed.) (1965-1968), *Cicero's Letters to Atticus*, 1-6, Cambridge, Cambridge University Press.
- Showerman, G.-Goold, G.P. (eds.) (1977), *Ovid in six volumes*, 1, Cambridge, Cambridge University Press.
- Spina, L. (1996), «Ricordo 'elettorale' di un assassinio (Q. Cic. *Comm. pet.* 10)», *Classicità, Medioevo e Umanesimo. Studi in onore di Salvatore Monti*, Germano, G. (a cura di), Nápoles, consultabile al link <<http://luigigispina.altervista.org/wp-content/uploads/2017/06/Gratidiano.pdf>> [ultima consultazione avvenuta in data 05/09/2020]
- Tadic-Gilloteaux, N. (1963), «Sénèque, face au suicide», *AC* 32, 2, 541-551, https://www.persee.fr/doc/antiq_0770-2817_1963_num_32_2_1383 [ultima consultazione in data 06/01/2021]
- Totola, G. (2013), «Donne e follia nell'*Eneide* di Virgilio: tre invasamenti per l'azione epica», *Journal of History of Medicine* 24/3, 698-704, consultabile al seguente link: <file:///C:/Users/Mw%20Pompei/Downloads/250-470-1-SM.pdf> [ultima consultazione in data 06/09/2020]
- Tränkle, H. (1968), «Beobachtungen und Erwägungen zum Wandel der livinianischen Sprachen», *WS* 2, 103-152.

- Venuti, M. (2017), «Lucano e Isidoro di Siviglia: storia di una corrispondenza di velenosi sensi», *Incontri di Filologia classica* 15, 181-209.
- Waszink, J.H. (1966), «*Letum*», *Mnemosyne* 19, 3, 249-260.
- Weissenborn, W.-Mueller, M. (eds.) (1932), *Titi Livi Ab Urbe Condita*, V, 3, Oxford, Oxford University Press.
- Wick, von C. (2004), *M. Annaeus Lucanus. Bellum civile. Liber IX. Kommentar*, Leipzig, G.B. Teubner.